

Antonio Machado  
(1875-1939)

Antologia poetica

© Gabriella Rovagnati

## Pasqua di Resurrezione

Guardate: l'arco della vita traccia  
l'iris sopra il campo che verdeggia.  
Cercate i vostri amori, donzelle,  
dove sgorga la fonte dalla pietra.  
Là dove l'acqua ride e sogna e passa,  
là il romanzo d'amore si racconta.  
Non hanno da guardare un giorno, fra le vostre braccia,  
attoniti, il sole di primavera,  
gli occhi che vengono alla luce chiusi,  
e che andandosene diventan ciechi?  
Non berranno un giorno ai vostri seni  
quelli che domani lavoreranno la terra?  
Oh, celebrate in questa domenica chiara,  
piccole madri in fiore, le vostre viscere nuove!  
Godete di questo sorriso della vostra rude madre.  
Già i loro bei nidi abitano le cicogne,  
e scrivono sulle torri i loro bianchi scarabocchi.  
Come smeraldi brillano i muschi delle rocce.  
Tra le querce mordono  
i tori neri l'erba minuta,  
e il pastore che pascola le pecore  
la sua marsina bruna lascia in montagna.

## Orizzonte

In una serata vasta come il disgusto,  
quando la torrida estate la lancia scuote,  
copiavano il fantasma di un mio greve sogno  
mille ombre in teoria, dritte sopra il pianoro.  
La gloria del tramonto era un purpureo specchio,  
era un cristallo di lame, che all'infinito vecchio  
andava arrossendo il grave sognare della pianura ...  
E io sentii lo sperone sonoro del mio passo  
ripercuoter lontana nel tramonto insanguinato,  
e ancora oltre, l'allegra canzone d'un'anima pura.

Quando sarà la mia vita,  
tutta chiara e leggera  
come un buon fiume  
che corre allegramente  
al mare,  
al mare ignoto  
che attende  
pieno di sole e di canti.  
E quando sboccherà nel mio  
cuore la primavera  
sarai tu, vita mia,  
l'ispirazione  
della mia nuova poesia.  
Una canzone di pace e d'amore  
al ritmo del sangue  
che scorre nelle vene.  
Una canzone d'amore e di pace.  
Così solo di cose dolci e parole.  
Intanto,  
Intanto, custodisci la chiave d'oro  
dei miei versi  
fra i tuoi gioielli.  
Custodiscila e aspetta.

## L'ospizio

È l'ospizio, il vecchio ospizio di provincia,  
quel casermone dalle tegole annerite  
dove i rondoni fanno il nido in estate  
e nelle notti d'inverno gracchian le cornacchie.  
Con il suo frontone a nord, fra i due torrioni  
da antica fortezza, quel sordido edificio  
dai muri screpolati e dalle luride pareti  
è un angolo d'ombra eterna. Il vecchio ospizio!  
Mentre il sole di gennaio invia la sua debole luce,  
la sua triste luce velata sopra i campi deserti,  
a una finestrella s'affacciano, al declinar del giorno,  
alcuni volti, pallidi, attoniti e malati,  
a contemplar della foresta gli azzurri monti;  
o, dai cieli bianchi, come sopra una fossa,  
cader la bianca neve sopra la fredda terra,  
sopra la fredda terra la neve silenziosa ...

Mai inseguì la gloria  
né di lasciare nella memoria  
degli uomini la mia canzone;  
io amo i mondi sottili,  
inconsistenti e gentili  
come bolle di sapone.  
Mi piace vederle colorarsi  
di sole e scarlatto, volare  
sotto il cielo azzurro, tremare  
improvvisamente e frantumarsi.

## Un pazzo

È una sera triste e desolata  
d'un autunno senza frutti, sulla terra  
sterile e consumata  
dove l'ombra d'un centauro erra.  
Per un sentiero nell'arida pianura,  
fra pioppi rinsecchiti,  
solo con la sua ombra e la sua pazzia  
va il pazzo, parlando ad alte grida.  
Lontano si vedono in ombra campi brulli,  
colline con erbacce e cespugli,  
e rovine di vecchi querceti,  
che incoronano gli aspri boschetti.  
Il pazzo vocifera  
da solo con la sua ombra e la sua chimera.  
È orribile e grottesca la sua figura;  
magro, sporco, mal messo e mal rasato,  
occhi da febbre  
illuminano il suo volto emaciato.  
Fugge dalla città ... da poveri malati,  
miserrime virtù e occupazioni  
di bellimbusti annoiati, e vigliaccate  
di oziosi mercanti.  
Per i campi di Dio il pazzo avanza.  
Dietro la terra scheletrica e secca  
– rosso di ruggine e prato di cenere –  
c'è un sogno di gigli in lontananza.  
Fugge dalla città. Il tedio urbano!  
– carne triste e spirito villano! –.  
Non per una tragica amarezza  
quest'anima errante fu stroncata e spezzata;  
espia un peccato altrui: la saggezza  
la terribile saggezza dell'idiota.

A un vecchio e distinto signore

Ti ho visto, per il parco cinerino  
che i poeti amano  
per piangere, come una nobile ombra  
vagare, avvolto nel tuo ampio spolverino.  
Il tuo fare cortese, da tanti anni  
assunto nel vestibolo d'una festa,  
assai bene le tue povere ossa  
cerimoniose conservano!  
Io t'ho visto distratto ispirare,  
con l'alito che esala la terra  
oggi, tepida sera in cui le foglie smorte  
l'umido vento strappa,  
dell'eucalipto verde  
la frescura delle foglie profumate.  
Io t'ho visto portare la mano secca  
alla perla che brilla sulla tua cravatta.



E nulla importa ormai  
E nulla importa ormai che il vino d'oro  
trabocchi dalla tua coppa cristallina,  
o che l'acre succo intorbidi il lindo calice ...  
Tu sai le segrete gallerie  
dell'anima, i percorsi dei sogni,  
e la sera tranquilla  
dove vanno a morire ... lì ti attendono  
le fate silenziose della vita,  
e fino a un giardino d'eterna primavera  
ti porteranno un giorno.

Era di mattina e aprile sorrideva.  
Di fronte all'orizzonte dorato moriva  
la luna, tutta bianca e opaca; più oltre,  
qual tenue leggera chimera, correva  
la nube che a fatica una stella offuscava.  
Non appena sorrise quella mattina rosa,  
al sole da oriente aprii la mia finestra;  
e nella mia triste stanza penetrò l'oriente  
col canto d'allodole, con risate di fonte  
e soave profumo di floreali primizie.  
Fu una chiara sera di malinconia.  
Aprile sorrideva. Io aprii le finestre  
della mia casa al vento ... Il vento portava  
profumi di rose, rintocchi di campane ...  
Rintocchi di campane lontane, piangenti,  
soave alito di fragranza di rose ...  
... Dove sono i roseti fioriti?  
Cosa dicono le dolci campane al vento?  
Domandai alla sera d'aprile morente:  
Alla fine l'allegria s'avvicina a casa mia?  
La sera d'aprile sorrise: L'allegria  
è passata per la tua porta e poi s'è incupita:  
è passata per la tua porta. Due volte non passa.

## Gallerie I

Io ho visto l'anima mia in sogno ...

Nello spazio etereo  
dove roteano i mondi,  
un astro folle, una rapida  
cometa con i rossi  
capelli incendiati ...

Io ho visto l'anima mia in sogno  
qual fiume argenteo,  
di ricce onde lente  
che scorron sonnecchiando ...

Forse la mia anima dispone  
di ridente luce di campo,  
e i suoi profumi vengono  
da laggiù, dal fondo chiaro ...

Io ho visto l'anima mia in sogno ...

Era un deserto piano  
e un albero secco e rotto  
rendeva il cammino bianco

## La morte del bimbo ferito

È notte un'altra volta ... Il martello  
della febbre batte nelle tempie bendate  
del bambino. – Mamma, il canarino giallo!  
Le farfalle di color nero e viola!  
– Dormi, bimbo mio. E la manina preme  
la mamma accanto al letto. – Oh, fiore di fuoco!  
Chi può raffreddarti, fiore di sangue, dimmi?  
Nella misera alcova c'è odore di lavanda:  
fuori la tonda luna che imbianca  
cupola e torre della città oscurata.  
Invisibile un aereo volteggia.  
– Dormi, dolce fiore del mio sangue?  
Il cristallo del balcone tintinna.  
– Oh, è freddo, freddo, freddo, freddo!

## Sogno infantile

Una chiara notte  
di festa e di luna,  
notte dei miei sogni,  
notte d'allegria  
era luce l'anima mia  
che oggi è tutta bruma,  
non erano i capelli miei  
neri ancora,  
la fata più giovane  
mi portò in braccio  
all'allegria festa  
che sulla piazza ardeva.  
Sotto lo sfrigolio  
delle luminarie,  
amore le sue matasse  
di danze tesseva.  
E in quella notte  
di festa e di luna,  
notte dei miei sogni,  
notte d'allegria,  
la fata più giovane  
la fronte mi baciava...  
con la sua bella mano  
mi diceva addio...  
Tutti i roseti  
esalavano aromi,  
tutti gli amori  
amore dischiudeva.

Verdi giardinetti!

Verdi giardinetti,  
chiare piazzette,  
fonti verdognole  
dove l'acqua sogna,  
dove l'acqua muta  
scivola sulla pietra!...  
Le foglie di un verde  
stinto, quasi nere,  
dell'acacia, il vento  
di settembre bacia,  
e qualcuna se ne prende,  
gialla, secca,  
giocando, fra la polvere  
bianca della terra.  
Graziosa donzelletta,  
che il secchio riempi  
di acqua trasparente,  
tu, nel vedermi, non porti  
ai neri boccoli  
della tua chioma,  
distrattamente,  
la mano bruna,  
e neppure nel limpido  
cristallo ti contempi ...  
Tu guardi l'aria  
della sera bella,  
mentre d'acqua chiara  
il secchio riempi.

La primavera baciava  
soavemente l'arboreto,  
e il verde nuovo spuntava  
come una verde fumata.  
Le nubi andavan passando  
sopra il campo appena rinato ...  
Io vidi nelle foglie tremanti  
le fresche piogge d'aprile.  
Sotto questo mandorlo fiorito,  
tutto carico di fiori  
– ricordai –, io ho maledetto  
la mia gioventù senza amore.  
Oggi, nel mezzo della vita,  
mi sono fermato a meditare ...  
Gioventù mai vissuta,  
quanto ti tornerei a sognare!

A un arancio e a un limone

Arancio nel vaso, quant'è triste la tua sorte!  
Trepide tremano le tue foglie impallidite.  
Arancio nella corte, che pena vederti  
con le piccole arance secche e raggrinzite!  
Povero limone dal frutto giallo  
qual pomello lucido di pallida cera,  
che pena guardarti, misero alberello  
cresciuto in un meschino barile di legno!  
Dai chiari boschi dell'Andalusia,  
chi vi portò in questa castigliana terra  
che spazzano i venti dell'arcigna selva,  
figli dei campi della terra mia?  
Gloria degli orti, albero di limone,  
che accendi i tuoi frutti d'un pallido oro,  
e illumini del nero cipresseto austero  
le quiete preghiere erette in coro;  
e fresco arancio del patio amato,  
del campo ridente e dell'orto sognato,  
sempre nel mio ricordo maturo e fiorito  
di fronde ed aromi e di frutti stipato!



Lontano dal tuo giardino brucia la sera  
incensi d'oro in fiamme purpuree,  
oltre il bosco di rame e di cenere.  
Nel tuo giardino ci sono dalie.  
Maledetto il tuo giardino!... Oggi mi sembra  
l'opera d'un parrucchiere,  
con questa povera palmetta nana,  
e questo riquadro di mirti accorciati...  
e il piccolo arancio nel barile... E l'acqua  
della fonte di pietra  
non cessa di ridere sopra la conca bianca.

La saeta\*

Dice una voce popolare:  
Chi mi presta una scala  
Per salire su quel legno  
Per togliere i chiodi  
A Gesù Nazzareno?  
Oh, la saeta, il cantare  
A Cristo dei gitani  
Sempre con il sangue sulle mani  
Sempre per dischiodare  
Cantare del popolo andaluso  
Che tutte le primavere  
Va chiedendo scale  
Per salire alla croce  
Cantare della terra mia  
Che offre fiori  
Al Gesù dell'agonia  
Quello della fede dei miei progenitori  
Oh, non sei tu il mio cantare  
Non posso cantare, né voglio  
A questo Gesù della croce  
Bensì a quello che camminava sul mare!

\*) le Saetas sono canti religiosi, originari del folklore andaluso, per lo più eseguiti nelle processioni della Settimana Santa.

Chitarra della locanda che oggi esegui jota,  
domani invece petenera,  
a seconda di chi arriva e suona  
le tue corde impolverate.  
Chitarra della locanda delle strade,  
non fosti mai, né mai sarai poeta.  
Sei anima che dice la sua armonia  
solitaria alle anime dei passanti ...  
E sempre, quando t'ascolta il viandante  
sogna d'ascoltar un'aria della sua terra natia.

## Notte d'estate

È una splendida notte d'estate.  
Tengon le alte case  
aperti i balconi  
del vecchio borgo sulla vasta piazza.  
Nell'ampio rettangolo deserto  
panche di pietra, evonimi ed acacie  
simmetrici disegnano  
le loro ombre nere sull'arena bianca.  
Allo zenit, la luna, e sulla torre  
Il tondo dell'orologio illuminato.  
Io, in questo vecchio borgo sto passeggiando  
solo, come un fantasma.

Sole d'inverno

È mezzogiorno. Un parco.  
Inverno. Bianchi sentieri;  
simmetriche montagnole  
e rami scheletrici.

Giù nella serra,  
aranci in una fioriera,  
e nel suo barile, di colore  
verde, la palma.

Un vecchietto dice,  
nel suo vecchio mantello:  
“Il sole, questa bellezza  
di sole!...” I bimbi giocano.

L'acqua della fonte  
scivola, scorre e sogna  
lambendo, quasi muta,  
la pietra verdognola.

## Strade

Della città moresca  
dietro le vecchie mura,  
io contemplo la sera silenziosa,  
solo con la mia ombra e la mia pena.  
Il fiume va scorrendo,  
fra orti in ombra  
e grigi uliveti,  
per i prati allegri di Baeza.  
Le viti hanno pampini dorati  
sopra rossi vitigni.  
Il Guadalquivir, come una daga rotta  
e dispersa, riluce e risplende.  
Lontano, i monti dormono  
avvolti nella nebbia,  
nebbia d'autunno, materna; riposano  
le rudi masse del lor esser di pietra  
in questa mite sera di novembre,  
sera pietosa, bluastra e violetta.  
Il vento ha scrollato  
i vizzi olmi sulla carreggiata,  
sollevando in turbini rosati  
la polvere della terra.  
La luna sta sorgendo  
livida, ansante e piena.  
I piccoli sentieri bianchi  
s'incrociano e s'allontanano,  
in cerca degli sperduti casolari  
della valle e della foresta.  
Sentieri fra i campi...  
Ah, ormai non posso più camminare con lei!

Dice la speranza: Un giorno  
la vedrai se sai aspettare.  
Dice la disperazione:  
Quella è solo la tua amarezza.  
Batti, cuore ... Non tutto  
se l'è ingoiato la terra.

## I sogni

La fata più graziosa ha sorriso  
nel veder il luore d'una pallida stella,  
e il suo filo soave, bianco e silenzioso  
avvitarsi al fuso della sua bionda sorella.  
E torna a sorridere perché sulla sua rocca  
il filo dei campi s'è ingarbugliato.  
Dietro la tenda sottile dell'alcova  
c'è il giardino immerso in una luce dorata.  
La culla quasi in ombra. Il bimbo dorme.  
L'accompagnano due fate laboriose,  
che filano dei sogni i soffici  
batuffoli con rocche d'avorio e d'argento.



Batteva l'orologio le dodici ... ed eran dodici  
colpi di zappa nella terra ...  
- È l'ora mia! ... - gridai. Il silenzio  
mi rispose: - Non temere;  
l'ultima goccia non vedrai cadere  
che nella clessidra trema.  
Dormirai molte ore ancora  
sopra la vecchia sponda,  
e troverai in una pura mattinata  
la tua barca a un'altra riva ormeggiata.

Viandante, non c'è cammino

Viandante, son le tue orme  
il cammino e niente più;  
Viandante, non c'è cammino,  
il cammino si fa procedendo.  
Procedendo si fa il cammino,  
e volgendo lo sguardo all'indietro  
si vede il tratto che mai più  
si ha da tornare a calpestare.  
Viandante, non c'è cammino  
se non scie nel mare.

## Albeggiare d'autunno

Un'ampia strada larga  
fra grigi spuntoni di roccia,  
e qualche umile prato  
dove pascolano tori neri. Rovi, erbacce, cespugli.  
La terra è bagnata  
dalle gocce della rugiada,  
e la fila di pioppi dorata,  
giunge all'ansa del fiume.  
Tra i monti color viola  
pallido il primo albore:  
con il fucile in spalla,  
fra i suoi pronti levrieri, passa un cacciatore.

Una sera bruna e fredda  
in inverno. Gli scolaretti  
studiano. Monotonia  
di pioggia sui vetri.  
È la classe. Su un cartello  
sono raffigurati Caino  
in fuga e Abele morto,  
con una macchia carminio.  
Con timbro sonoro e vuoto  
tuona il maestro, un anziano  
mal vestito, smilzo e secco,  
che tiene un libro nella mano.  
E tutto un coro infantile  
va cantando la lezione:  
“mille per cento, centomila;  
mille per mille, un milione”.  
Una sera bruna e fredda  
in inverno. Gli scolaretti  
studiano. Monotonia  
di pioggia sui vetri.